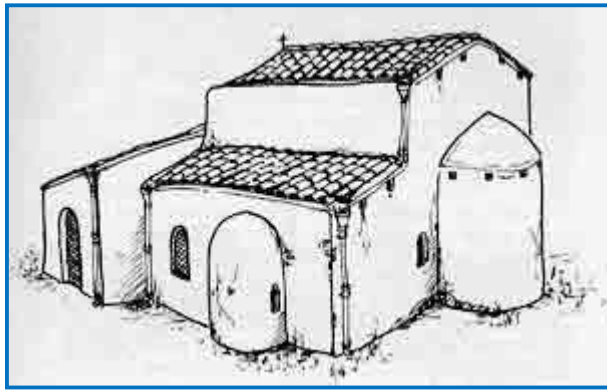




Centro Documentale dell'Isola di Capri

LA BASILICA PALEOCRISTIANA DI SAN COSTANZO E PROBLEMI RELIGIOSI CONNESSI

di Salvatore Borà



La chiesa di San Costanzo, per la sua vetustà ed importanza, ha suscitato sempre un grande interesse presso gli studiosi di architettura, i quali hanno incentrato le loro indagini ed attribuite diverse datazioni in presenza di un organismo bizantino incorporato fra aggiunte gotiche. Questo organismo, che costituisce la parte centrale della chiesa, fu ampliato per volere del Conte Giacomo Arcucci tra il 1330 ed il 1370, prima con l'aggiunta dell'attuale presbiterio innestato su una serie di ambienti termali romani e poi con quella del pronao, demolendo le murature perimetrali del preesistente edificio e aprendo l'ingresso sul fronte meridionale. Gli scavi intrapresi nel 1990 dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici di Napoli hanno portato alla identificazione delle strutture della primitiva chiesa basilicale al di sotto del nucleo centrale bizantino, per cui, la cronologia della fondazione della chiesa si discosta notevolmente dalle datazioni proposte finora, sia in base all'architettura che alle tradizioni storiche. L'attuale chiesa, in sostanza, si presenta come somma di tre distinte parti tipologicamente e cronologicamente differenti, oltre ai locali a contorno dell'edificio. La chiesa primitiva a forma basilicale risulta dalle indagini che è stata costruita in età tardo-romana con il riutilizzo, in parte, di alcune strutture di un precedente edificio di età tardo-repubblicana. La quantità dei reperti rinvenuti e datati dal I al IV secolo d.C., lasciano supporre che l'attività di questo edificio si sia protratta fino alla costruzione della chiesa paleo-cristiana. Lo scavo di alcune fosse di fondazione della struttura originaria della basilica ha, inoltre, restituito materiale che, sia per quantità che per omogeneità, non lascia dubbi circa una sua datazione intorno alla metà del V secolo d.C.. Una tale datazione trova conferma anche da dettagli architettonici della chiesa stessa, come la tecnica edilizia impiegata ed alcuni elementi planimetrici conformi ad edifici databili al tardo IV e V secolo. Planimetricamente la basilica misurava, all'interno, metri 11 x 9,25 per complessivi mq.102 con tre navate, un'abside a coronamento della navata centrale ed un'abside laterale. La mancanza dell'altra abside è dovuta al riutilizzo del muro preesistente, facente parte dell'edificio tardo-repubblicano, come muro laterale della chiesa che era orientata Est-Ovest con l'ingresso ad Est. Alcune di queste strutture sono conservate per almeno un metro di altezza e la tecnica costruttiva dei muri risulta basata essenzialmente sul riutilizzo di tegole e laterizi provenienti dalla struttura che occupava precedentemente il sito. Tale forma architettonica era già nota nel V secolo particolarmente nell'Impero d'Oriente e la pianta, abbastanza consueta, ricorda altre chiese come per esempio quella di analoghe dimensioni presso Tebedut in Tripolitania e quella di Santa Restituta a Lacco Ameno. La copertura doveva essere ad incavallature lignee a doppio spiovente e sostenuta da otto colonne. Il pavimento fu probabilmente realizzato mediante l'utilizzo di materiale di spoglio, come attesta il rinvenimento di alcune cruste triangolari di marmo appartenenti a rivestimenti di edificio di età classica. Il narcece inglobato nell'attuale cellaio, è presumibilmente anche da riferire alla basilica paleo-cristiana piuttosto che alla successiva conversione della struttura della chiesa in forma bizantina, come potrebbero far supporre sia le tracce della tecnica costruttiva originaria con l'impiego di laterizi, sia l'apparente omogeneità planimetrica del narcece stesso. Questa, in parte, la relazione della Soprintendenza.

DEDICA DELLA CHIESA

Non si sa nulla circa la originaria dedica di questa chiesa che non dovette essere intitolata a San Costanzo, essendo stata eretta intorno al 450 d.C. e cioè circa 230 anni prima del suo approdo a Capri, avvenuto dopo il Concilio Costantinopolitano III (680 – 681) e comunque, 130 anni prima dell'insediamento dei Benedettini, accertato intorno al 580, ed ai quali è attribuita la introduzione del Cristianesimo sull'Isola. Nel 1823 il Feola compilò un rapporto in risposta ad un quesito postogli dal Vicario Politi, circa l'anno in cui il Cristianesimo sia stato introdotto a Capri. In risposta l'autore si limitò a sottolineare, approssimativamente, che gli anni seguenti l'Editto di Costantino, 322 – 326 (?), sono stati i più propizi per la diffusione del culto cristiano in Campania. Sappiamo anche che dopo la morte di Tiberio, Capri non fu completamente abbandonata dai Romani. Nel 182 d.C. l'Imperatore Commodo vi relegò la moglie Crispina e la sorella Lucilla, ma fino alle soglie del IV secolo fu spesso visitata e abitata da Patrizi romani al seguito dei quali vi era anche

qualche guarnigione militare. I suoi militi, provenienti dalle varie regioni dell'Impero, professavano religioni diverse. Vi erano seguaci del dio Mitra come indica il bassorilievo mitriaco rinvenuto presso San Costanzo e vi erano anche seguaci di Cristo, come può costituire un indizio la primitiva cappella sul Monte San Michele di Cesina. Per colmare questo vuoto della storia religiosa dell'isola ed in mancanza di specifici documenti, relativi a quel periodo, ritorna utile esaminare l'attività della Chiesa Napoletana, dal IV al VI secolo, per verificare quali possibili ed attendibili collegamenti si siano potuti stabilire con l'isola, in relazione alla esistenza di una struttura che ha presupposto la stabile e fattiva organizzazione di elementi religiosi.

LA CHIESA NAPOLETANA

La "Sancta Neapolitana Ecclesia", dopo la divisione dell'Impero e dal IV secolo in poi, si trovò ad operare ai confini con Roma, ma sotto l'influenza di Bisanzio, divenendo un organismo che non ebbe equivalenti nel Mezzogiorno, specie a Napoli che fu governata da Duchi di diversa nazionalità, ma sempre soggetti al Patriarcato di Costantinopoli che nel 476 aveva consolidato il suo potere in Italia. Essa, in conseguenza, si sviluppò tra un cattolicesimo romano, che faceva blocco intorno al papato ed un sud bizantino, volto più verso l'oriente che non verso un occidente invaso sempre più dai barbari. Napoli, come città di origine prevalentemente greca, agevolò nel V secolo l'insediamento e la diffusione di varie istituzioni religiose provenienti dall'oriente dove esse avevano già solide radici e dove la Chiesa rivestiva, da tempo, il ruolo di matrice della evangelizzazione e della predicazione. Basta ricordare per tutti San Giovanni Crisostomo, cioè "Bocca d'oro" per la sua feconda eloquenza. Il Monachesimo occidentale, in quel secolo, era attestato solamente nelle Gallie con San Martino di Tours, a Marsiglia con Giovanni Cassiano e nell'Irlanda con Brandano, risultando relativamente marginale se paragonato a quello orientale. Benedetto da Norcia a Montecassino, l'irlandese Colombano a Bobbio, le Abbazie di San Vincenzo al Volturno e di San Pietro Maggiore a Benevento, esplicheranno la loro missione evangelizzatrice nel VI e VII secolo, con l'inizio del Pontificato di Gregorio Magno. Nel Mezzogiorno d'Italia acquistò molta rilevanza l'opera di apostolato condotta dai monaci seguaci di San Basilio che fu il fondatore del primo ordine monastico cristiano dotato di una regola, più nota come "Typicon". Dopo il Concilio di Neocesarea (345), i Basiliani risultano presenti a Napoli intorno al 360 d.C. Qui fondarono Diaconie e Monasteri occupando i luoghi dove le Fratrie greche avevano praticato il culto dei loro dei e su questi templi pagani edificarono, inizialmente, delle Cappelle chiamate "Staurite", per il simbolo della Croce che vi campeggiava. Le attuali chiese napoletane di S.Maria in Cosmedin, di S. Maria Rotonda e quella di S.Giorgio Maggiore (già ad Forum), dove era particolarmente praticato il culto della Croce perchè ne possedeva un frammento, sono sorte da antiche cappelle staurite. Nacque per opera dei monaci orientali, l'usanza di portare la Croce in processione lungo le vie, esponendola nei quadrivi su altari portatili, ai cui piedi, i fedeli, ponevano donazioni di ogni genere da distribuire ai poveri. Gli altari, alzati solitamente per un solo giorno, divennero, in seguito, Cappelle permanenti, come se ne possono vedere, ancora oggi, agli angoli dei palazzi, nei quartieri più antichi di Napoli. Il culto della Croce, peraltro, nacque prima in oriente sotto Teodorico, quando la religione cristiana divenne religione dell'Impero. In Occidente si diffuse dopo il VI secolo, unitamente a quello di San Michele Arcangelo e sotto il papato di Gregorio Magno. Nei secoli precedenti, quantunque Costantino l'avesse assunta come distintivo sul labaro della sue legioni, i primi Cristiani, memori dell'atroce supplizio sia di Cristo che dei loro fratelli, la usarono raramente nella loro simbologia, optando per l'agnello, per l'ancora, per la colomba e per il grappolo d'uva, per passare via via al monogramma del nome di Cristo : X = XPISTOS, o con l'abbinamento delle prime due lettere XP, come attestano molte lucerne ritrovate nelle catacombe. Una lucerna simile, oggi conservata nella ex Cattedrale di S. Stefano e donata allora a don Pietro Ferraro, fu rinvenuta nel 1924 vicino alla Chiesa di San Costanzo. E' di ceramica rossa africana risalente al IV secolo e riproduce il monogramma di Cristo. Scrive don Giobbe Ruocco nel 1948 che *"nella parete d'ingresso di un umile e povero ambiente sottostante la strada imperiale che menava alla Villa di Nettuno (Palazzo a Mare),*

vi era una Croce del tipo immissa o capitata cioè di forma latina, quale era la comune croce del supplizio. Essa non è venuta alla luce come quella scoperta da Maiuri ad Ercolano nel 1938, ma è stata sempre alla luce". La località "Croce" a Capri e la omonima chiesetta, hanno preso il nome dalla gran Croce che ancora nel 1751 risultava piantata "in cacumine montis, vulgo Monte Calvario", dedicato poi a San Michele e che fu meta delle annuali processioni che dalla Cattedrale di Santo Stefano portavano "ad sancta Crucem extra muros". Le Diaconie, furono le prime istituzioni caritatevoli dove il diacono dispensava le volontarie elemosine che i suddiaconi raccoglievano tra i fedeli. La prima Diaconia fu quella annessa alla Chiesa di Santa Restituta, che era stata eretta da Costantino nel 311 vicino al piccolo oratorio di Santa Maria del Principio. Qui un *igumeno* officiava in rito greco, mentre la chiesa detta "della Stefania", edificata nel 495 dal Vescovo Stefano, era di rito latino. Alcune diaconie con il tempo si ingrandirono e si modificarono in vere e proprie chiese come : San Gennaro all'Olmo (già *ad Diaconiam*), Santa Andrea a Nilo e San Giovanni e Paolo. Il bilinguismo latino e greco che caratterizzò la cultura religiosa di Napoli nei primi secoli del Cristianesimo e che in effetti riassumeva l'identità storica della città stessa, ci viene tramandato dal Calendario Marmoreo, rinvenuto in San Giovanni Maggiore nel 1742, il quale affianca, nelle sue due lastre, nomi di santi latini e greci, venerati in una comunità dove le due lingue erano officiate con eguale solennità. Nella "Cronaca della Chiesa di Santa Maria del Principio" si legge, infatti, che ancora nel XII secolo convenivano nella Cattedrale Maggiore i sei Primiceri delle sei chiese costruite dai Greci per cantare nella loro lingua ed in quella latina, la profezie del Sabato Santo ed il Simbolo nel giorno di Pasqua (vedi nota 1). Tra i molti libri liturgici italo-greci che si sono conservati, *l'Eucologico Barberini* è quello più antico e più noto in tutto il mondo bizantino. Questi testi dimostrano come la liturgia bizantina abbia integrato, in Italia, alcuni elementi di origine siriano-palestinese ed egiziana. Il Formulario della messa romana, chiamata liturgia di san Pietro ed usata nel rito latino, fu tradotto in greco proprio in Campania ed in seguito in diverse lingue orientali. La Chiesa napoletana bizantina, a partire dal IV secolo, non fu solo un centro monastico di notevole interesse per la diffusione del Cristianesimo, ma anche della cultura. Erano conventi basiliani quelli dei Santi Sergio e Bacco, di Sant'Arcangelo a Circolo (o ad Baiane), di San Teodoro, di San Dimitri, di Santa Maria ad Media, di San Gaudioso, il Garanzese di San Leonardo a Chiaia, aggregato nel X secolo a quello dei Santi Anastasio e Basilio. I cenobi erano ubicati nel centro urbano come nelle zone suburbane, specie attorno all'antico "*Castrum Lucullanum*", sulla collina di Pizzo Falcone tra l'attuale Castelnuovo, il Castello dell'Ovo e fin verso il mare. Il Monastero Basiliano di San Pietro a Castello, e poi di San Salvatore, sorse sull'isoletta di Megaride "*in insula maris*" e fu uno dei più importanti. Qui furono accolte, nel 365 d.C., le spoglie di Santa Patrizia traslate nel V secolo nel Monastero Basiliano dei SS. Nicando e Marciano dove si erano rifugiate allora le compagne della Santa e la sua nutrice Alagia. Oggi questo monastero è inglobato in quello di San Gregorio Armeno unitamente alla chiesa della Santa. Fu in quell'occasione che i monaci di San Nicandro si trasferirono nel monastero fatto appositamente costruire nei pressi della chiesa di San Sebastiano anch'essa del V secolo, e dove venivano accolte le spoglie delle monache greche del convento dei SS. Marcellino e Pietro, come attesta un documento del 1401, riportato nelle "Memoria" del Capasso (vedi nota 2). Alla chiesa basiliana di Santo Spirito de Armenia a Pizzo Falcone, denominata, in seguito Santa Maria degli Angeli, vi era annesso il convento dei Padri Predicatori, che nel 1326 passò ai Domenicani ed oggi è sede del Tribunale Militare. Il Monastero "*in insula maris*" con i suoi "*scriptoria*", diffusi in tutti gli altri monasteri sopramenzionati, operò fino al 902, quando i monaci furono trasferiti nei conventi di San Severino e Sossio, nella zona di Montorio, di Santa Maria a Cappella (Piazza dei Martiri) e di San Sebastiano, nell'omonima via e oggi sede dell'Istituto Casanova. Molti di questi monasteri, come anche poi quelli benedettini, possedevano "*tartane*", "*franche di ogni dazio piazzatico*"; imbarcazioni e pescherecci di loro esclusiva proprietà e con ciurme alle dirette dipendenze degli Abati al fine di collegare i rispettivi monasteri e le comunità ecclesiastiche dislocate nelle varie isole del golfo. Il Monastero dei SS. Sergio e Bacco di Napoli possedeva ancora nel 1018 una nave con diritto di entrare in ogni porto senza pagare "*il portaticum*". Il "*Monasterium Severini*" fu l'istituzione più prestigiosa, sorta nel 487 sul "*Castrum Lucullanum*". Su questa villa romana

che era stata di Lucullo, la matrona Barbara (forse madre di Romolo Augustulo che qui morì), fece costruire un monastero dove furono custodite le spoglie di San Severino che era stato martirizzato nel 482 nel Norico: regione anch'essa soggetta a Costantinopoli. I suoi discepoli in fuga avevano raggiunto Napoli dove furono accolti dal Vescovo Vittore che li destinò a questo monastero unitamente alle spoglie. Il primitivo cenobio si ingrandì e divenne un centro di cultura e di apostolato che si diffusero in tutto l'Occidente per merito del suo Abate Eugippio. Discepolo in gioventù di San Severino, scrisse nel "Castrum" il "Commemoratorium vitae Sancti Severini", definendo il suo maestro "battezzatore di genti" e lo propose, pertanto, a modello di virtù e comportamento a tutta la comunità cui l'Abate diede anche una regola. Cassiodoro che conobbe Eugippio lo definì "secularibus litteris eruditum. Scripturarum divinarum lectione plenissimum". Il Monastero, infatti, sotto la sua guida, divenne un "vivarium" dove i monaci traducevano e trascrivevano dal greco i testi classici ed i codici che giungevano negli "scriptoria" da Costantinopoli, dopo essere passati per i monasteri bizantini di Calabria e Sicilia. Nel "castrum" erano anche custoditi i Vangeli appartenenti a San Girolamo e le copie tradotte raggiunsero sia l'Africa che l'Irlanda. Tra le attività culturali di Eugippio si annoverano anche i 348 capitoli degli "Excepta ex operibus Sancti Augustini", che dal 581 risultano custoditi nella Biblioteca Episcopale di Napoli, come attesta un documento di quell'anno in cui Pietro, "Notarius Sanctae Ecclesiae Neapolitanae", concluse la revisione e la correzione degli "Excepta quae Egiptius praesbyter et Aba fecit". Il Priore di questo monastero, Amando, sarà chiamato nel 600 da Gregorio Magno a reggere la sede vescovile di Sorrento, dopo la morte del Vescovo Giovanni. Gli *Scriptoria*, la biblioteca, la scuola dei calligrafi e dei trascrittori di codici, tra presenze greche e latine unitamente agli insediamenti monastici, confermano non solo la profonda vocazione intellettuale di Napoli, ma soprattutto l'intensa cristianità alimentata dai cospicui rapporti che giungevano dall'Oriente ellenizzato, dall'Africa proconsole raggiungendo persino l'Irlanda. Il ritrovamento negli scavi eseguiti a San Costanzo di numerose forme di ceramica africana "Sigillata chiara D" databili al V secolo, e presenti in Campania, certificano i rapporti che si erano instaurati fra la regione e l'Africa cristiana mediante l'immigrazione di personalità africane. Infatti, durante le persecuzioni vandaliche, molti Vescovi locali, cacciati dall'Africa, approdarono sulle coste della Campania e si stabilirono qua e là nella regione. L'avvenimento è riportato nella "Historia Persecutionis Africanae Provinciae", rielaborata nel IX secolo, che ci tramanda la "Passio" dei profughi cartaginesi guidati dal Vescovo Quodvultusdeus che morì a Napoli nel 454 e fu sepolto nelle catacombe di San Gennaro dove un arcosolio musivo, nella cripta dei vescovi, lo raffigura. Erano suoi compagni il Santo Abate Habetdeus, sepolto nella chiesa napoletana di santa Restituta dove, fino al XVII secolo, si poteva vedere la pietra tombale che ne certificava la morte nel 468, ed il vescovo di Abitine Settimo Celio Gaudioso, morto nel 452 nella valle della Sanità dove, intanto, erano sorte le uniche catacombe in estensione superficiale che da lui, poi, presero il nome. Un affresco del VI secolo, conservato in una cripta, documenta il culto di San Sossio a Miseno. Scrive Vittor De Vita nella "Passio", che Ariano Genserico, impadronitosi di Cartagine nel 439, cacciò un gran numero di ecclesiastici che, insieme a Quodvultusdeus, furono caricati su una nave sconnessa "sine velo, nec remige", con il proposito di disperderli in mare. Invece, per volere del Signore, giunsero in Campania. (3 vedi nota) Risale a tale periodo l'approdo a Lacco Ameno delle reliquie di Santa Restituta e la dedica in suo onore di una basilica paleocristiana. Questa Santa appartiene al gruppo dei martiri di Abitine che subirono il martirio nel 304 e sono ricordati nel celebre martirologio Germiniano del V secolo. Dalla chiesa a lei dedicata dagli isolani, le reliquie furono traslate nel IX secolo a Napoli nella chiesa detta del Salvatore, che da allora assunse il nome di Santa Restituta, e oggi inglobata nel Duomo. In essa un dipinto di Luca Giordano raffigura la Santa estinta sopra una barca guidata dagli angeli di cui uno sopra la prua fa vela verso l'isola di Ischia. Nel cielo la Vergine, con Gesù in seno, è pregata da San Gennaro perchè Partenope, in forma di sirena, voglia accogliere la Santa nella sua città. Anche gli intensi traffici commerciali con l'Egitto (già fiorenti al tempo dei Romani, quando le navi alessandrine, attraversano le Bocche di Capri, alzavano le rosse vele in segno di saluto), contribuirono ad introdurre a Napoli il culto di molti santi, tra i quali quelli di Santa Eufemia e

dei SS. Ciro e Giovanni, medici egiziani, già venerati in Alessandria agli inizi del IV secolo ed ai quali fu dedicata una cappella vicino al Monastero di San Gregorio Armeno (vedi nota 4). In quest'altro importante monastero, costruito da S. Elena madre di Costantino, trovarono rifugio le monache basiliane che dall'Armenia avevano portato in Italia il corpo del Santo, iscritto nel già citato calendario marmoreo insieme a San Girolamo (Jeronimi et Graegori, Episcopi de Armenia) alla data del 30 settembre, giorno in cui veniva annualmente festeggiato dalla locale comunità armena. Le monache, dopo il Concilio di Trento, accettarono la clausura, la regola di San Benedetto e abbandonarono gli antichi riti greci. Stessa sorte toccò a quelli del "*Castrum Lucullanum*" quando nel 902 quel Monastero fu fatto demolire dal Duca Gregorio IV per timore che se ne impadronissero i saraceni, ed i monaci, con tutte le attrezzature e gli incunaboli, ripararono nel Monastero Benedettino che prese il nome dei Santi Severino e Sossio, mantenendo però i loro riti e la loro liturgia fino ad una loro completa latinizzazione. Negli atti della traslazione delle spoglie di San Severino Abate e di quelle di San Sossio da Miseno nel 920, Giovanni Diacono scrive che egli stesso e tutti i frati del monastero, appresso alle sacre reliquie "*unanimes graecam latinamque psalmodiam sonoris vocibus concreparunt*". Già per esplicite disposizioni impartite da Gregorio Magno al tempo delle invasioni longobarde, si erano verificate le unificazioni di molti monasteri ubicati nel suburbio ed esposti a rischio di incursioni con quelli siti nell'interno delle città, dove i monaci avevano trasferito i loro beni mobili ed i loro titoli. L'Ordine Benedettino, comunque, assorbì con il tempo tutti gli ordini monastici orientali ed i loro beni (vedi ad esempio la magnifica Abbazia Benedettina di Monticchio in origine basiliana). Oggi resta solo la Badia Greca dei Monaci Basiliani di Grottaferrata, fondata da San Nilo, definita da Pio XI "*Gemma orientale luminosissima incastonata nella tiara del Romano Pontefice*". L'intensa attività pastorale e culturale esplicata in questi secoli dalle molteplici comunità cristiane, hanno visto il sorgere di chiese, monasteri, cenobi, diaconie e l'introduzione del culto di molti santi martiri venuti dall'oriente. Di alcuni di essi si trovano precisi riscontri sull'isola e ciò induce alla certezza che Capri non restò estranea all'influsso dell'attività religiosa che si era consolidata a Napoli, nei suoi dintorni, e nell'isola d'Ischia fino a Sorrento. Questa città, come vuole la tradizione, vanta l'istituzione della sede vescovile per diretta investitura dell'apostolo Pietro, come quella di Pozzuoli per mano dell'apostolo Paolo. E' più che naturale che i marinai capresi, per i necessari approvvigionamenti degli isolani, si siano soffermati nei porti circostanti la regione, specie a Pozzuoli che era allora il più importante, e presso i quali si parlava la stessa lingua degli apostoli. In questi luoghi, secondo Harnak, è stato più facile la diffusione del Cristianesimo. Le forzate soste nei porti quando le improvvise tempeste ne ostacolavano il ritorno, sono state sicure occasioni per familiarizzare con i compagni di lavoro già cristianizzati, frequentare una delle tante istituzioni religiose sorte nelle adiacenze dei porti, come le "*Domus Ecclesiae*" ed ascoltare così le parole del Vangelo. A queste sporadiche iniziazioni, portate anche nelle proprie famiglie, si è sostituita, nell'isola, l'attività organizzata di una delle tante comunità religiose, verosimilmente i basiliani che erano i più prossimi avendo fondato, sui ruderi di una villa romana, l'Abbazia di San Pietro a Crapolla nella penisola sorrentina. L'edificio tardo-repubblicano caprese, rinvenuto nei recenti scavi a San Costanzo, risulta dalle indagini archeologiche che è stato abitato e funzionante fino alla costruzione della basilica paleo-cristiana. Questa circostanza ci porta alla convinzione che esso sia servito inizialmente alla istituzione di una primitiva *Domus Ecclesiae* o di una "Staurita" prima dell'edificazione della chiesa stessa e punto iniziale di riferimento per la divulgazione del Cristianesimo sull'isola. Il ritrovamento di una moneta dell'Imperatore Bizantino Costante I (337 – 361), della lucerna, della Croce a Palazzo a Mare e della lapide in zona Sanfelice, avvalorerebbe questa ipotesi. L'attività pastorale della Chiesa primitiva, oltre alla eucaristica "*Fractio panis*", si concretizzò essenzialmente nella pratica del rito battesimale per immersione. Dopo che il Concilio di Nicea del 325 d.C. aveva provveduto ad introdurre l'iniziazione cristiana nella notte pasquale, negli edifici sacri fu prevista la costruzione di questo tipico fonte battesimale a forma circolare e rivestito di marmo bianco. Tra gli ampi ruderi romani di Venosa e vicino alla chiesa "Incompiuta della SS. Trinità" sono ancora visibili i resti di una basilica basiliana con il fonte battesimale per immersione. Esisteva anche a Capri. Infatti, scrive don Giobbe Ruocco in "*La Basilica di S. Costanzo*",

1948, che “[...] *al lato destro in fondo, quasi vicino all’abside, vi era la vasca battesimale per immersione che è stata distrutta [...]. Nel 1910 scoprimmo le anticaglie superstiti del vetustissimo battistero*”. In questo contesto il martire Severino “battezzatore di genti” fu proposto a simbolo dei primi Cristiani capresi che lo elevarono a loro protettore, unitamente poi a San Costanzo. La conferma ci viene fornita dagli unici e più antichi documenti agiografici a noi pervenuti, anche se sotto forma di omelie, e cioè. il *Sermo de Virtute* ed il *Sermo de Transitu Sancti Costantii*, redatti nel 1174 dal Monaco Marino da Sorrento del Convento di San Severino e Sossio. In essi si legge che “una vecchietta rimasta in casa ed impedita a fuggire durante il tentato sbarco a Capri dei saraceni guidati da Boalim nel 991, vide apparire due soldati che rassicurandola dicono : “[...] *sappi che noi siamo Costanzo e Severino custodi di questa isola e che per nostro intervento adesso i Saraceni si sono allontanati*” (vedi nota 5). Kesel è dello stesso parere del Friedlaender il quale sostiene che “*i primi santi protettori dell’isola furono San Severino e San Costanzo, ma il primo, che ancora verso il X secolo era venerato come il secondo, venne poi a poco a poco dimenticato*”. Ciò è vero in parte perchè nel *Libro dei Censi* del 1624 si legge che “*don Giuseppe Tommaso Strina, rettore della Cappella di Santa Maria della Pietà, censua un uliveto di pergole 45 sito dove si dice a Truglio, iuxta li beni della Cappella di San Severino*”. In un altro documento del 1648 “*don Carlo Milano, responsabile della Mensa Vescovile, dichiara di essere in possesso dello stabile della Cappella di San Severino de Capro*”, la cui ubicazione è stata ipotizzata nei pressi di Via Posterula. Tra le chiese e cappella non più esistenti nel ‘600, Capri annovera quella dedicata ai Santi Quattro Coronati martirizzati nel IV secolo a Fruska Gora in Pannonia e quella di Santa Restituta con rendite e benefici in località Sella Orta. Documenti del 1534 riportano l’esistenza in Anacapri di una Cappella della Croce ed un’altra di Santa Restituta. Scrive ancora il Friedlaender nel 1938 che “[...] *presso la Cappella diruta di San Cataldo a Materita [della quale oggi resta solo una foto di Roberto Pane], si trova una costruzione bizantina coperta con volte a crociera [...]. Penso sia stata la chiesa che aveva San Severino ad Anacapri*”. Comunque una Cappella dedicata a questo Santo è riportata in due rogiti notarili del 1553 e 1560, redatti dal Notaio Verteraimo Viva di Anacapri. Anche il culto del SS.Salvatore raggiunse l’isola da Napoli, dove l’antichissima chiesa di Santa Restituta ebbe questa dedica fin dalla fondazione, come sostiene l’Assemani (vedi nota 6). Una piccola chiesa del SS.Salvatore fu demolita a Capri nel 1662 per far posto all’attuale omonima chiesa e non sappiamo nè la data nè la struttura di quella costruzione, comunque antichissima, come era quella di Anacapri menzionata nel documento n.81 dell’Archivio della Certosa del 1378 “[...] *in loco ubi dicitur Maczarito iuxta Ecclesiam Sancti Salvatori de Ano Capro*”. La presenza dei Benedettini a Capri, secondo il Canale, risale al 580 d.C. e cioè dopo la distruzione di Monte Cassino da parte dei Longobardi nel 577. Dove oggi sorge l’ex Cattedrale, essi eressero “*sui iuris*” il Monastero di Santo Stefano e, all’inizio di Via Sella Orta (già Via Sant’Agata) la piccola chiesa di Sant’Agata. Presero cioè la loro residenza lontano dal mare e a ridosso della murazione megalitica a mo’ di protezione in considerazione che gli abitanti di Marina Grande, il quartiere più popolato, si raccoglievano intorno alla Basilica dei loro protettori, dove nel 987 si insediò anche il loro Vescovo Giovanni. Il trasferimento consistente della popolazione dalla Marina dove oggi sorge il centro storico, avvenne a partire dall’XI secolo, sotto la minaccia delle incursioni saracene. Ma interessanti ritrovamenti attestano che il Cristianesimo si era già diffuso anche tra gli sparsi nuclei abitativi della Capri alta. Nel 1924 infatti, il citato Arcidiacono Ferraro rinvenne nella sua villa Sanfelice (oggi albergo) una lapide con l’immagine di una colomba e con una iscrizione greca di difficile interpretazione. La sua natura funeraria è stata recentemente sostenuta dalla Dottoressa Lombardi nell’ambito della sua ricerca sulle iscrizioni greche di Capri. La studiosa, sulla base della iconografia e del contenuto epigrafico, ha considerato la lapide come una traccia significativa della religione e del culto cristiano a Capri nel V secolo (vedi nota 7). Alvino nel suo “*Due giorni a Capri*” (1838) facendo riferimento agli antichi sepolcri scoperti alle “Parate” annotava che “*Negli scavi del terreno se ne sono rinvenuti di greci e di romani; e sulle rozze e malconnesse pietre di alcuni vi erano scolpite delle croci, indicando che su quest’isola i primi cristiani erano con minor riserva seppelliti*”. Non si è poi indagato abbastanza sulla chiesa di Santa

Maria delle Grazie o Sant'Anna. L'originaria dedica di san Pietro e Paolo a Calcara ci ricorda la chiesa ed il monastero di san Pietro sull'isoletta di Megaride. Anche a questa piccola chiesa caprese, "*olim Parrochia satis culta*" (fino al 1559), è attribuita una datazione incerta, basata sulle sole visibili forme architettoniche bizantine; ma afferma il Berardi che "*i suoi caratteri paleo-cristiani sono in coerenza con i resti di affreschi cristiani tardo-romani*". Per il Friedlaender la sacrestia e le fondazioni sono sicuramente anteriori alla chiesa stessa. Sostiene il Venditti che essa ha in comune con quella paleo-cristiana di san Costanzo l'elemento architettonico delle absidi che mancano nelle chiese di tradizione latina. "*Il suo rustico insieme – afferma – risulta particolarmente espressivo per il modo rudimentale ed artigiano con cui è stato impiegato il materiale antico, raccolto tra le rovine di qualche vicina dimora di età imperiale. Ne deriva un'impronta di arcaismo in un ingenuo primitivismo che ci riporta ai primi secoli del Cristianesimo. Potrebbero forse meglio contribuire alla soluzione degli interrogativi posti dalla chiesa [...] soltanto dei saggi appositamente condotti in sito e verificare anche l'ipotesi, talora formulata, che sotto la piazzetta si troverebbe una grande cisterna romana*". Aggiunge il Pane che "*questa chiesa è la sola superstite fabbrica caprese a dare l'impressione immediata di quello che dovette essere l'umile insediamento umano tra le rovine delle dimore imperiali nei primi secoli dell'era cristiana*". Lo stesso dicasi per il sacello paleo-cristiano e poi bizantino sistemato dentro uno dei grandi cisternoni della villa imperiale di Cesina. All'interno dei suoi ruderi, fra pitture sbiadite, alcune risalenti al settimo secolo, si può ancora vedere incisa su una parete una caratteristica croce bizantina. La chiesa di Santa Sofia di Capri ubicata "*prope plateam*" e demolita durante la costruzione della ex Cattedrale, viene classificata da Cerio basiliana o benedettina. Ed è l'unica citazione, perchè in realtà alla maggior parte delle chiesette antiche di Capri è stata attribuita una origine benedettina perchè, in mancanza di altri riferimenti, si è data per acquisita la tesi che il Cristianesimo a Capri sia stato introdotto dai Cassinesi. La loro presenza, comunque, è certificata dalla lettera che Papa Gregorio Magno scrisse al vescovo Giovanni di Sorrento nel 591, "ordinandogli" di recarsi a Capri per benedire le reliquie di Sant'Agata che l'Abate Savino custodiva e voleva collocare nel Monastero di Santo Stefano (vedi nota 8). L'insediamento di questo ordine monastico sull'isola, fu un evento pastorale che va inquadrato prevalentemente nella vasta azione politica che caratterizzò il pontificato di Gregorio Magno. Come legato pontificio alla Corte patriarcale di Costantinopoli, Gregorio Magno aveva avuto modo di apprezzare la solidità del Monachesimo orientale e la grande cultura religiosa mediterranea. Eletto Pontefice di Roma divenne forte propugnatore del ruolo pastorale dei monaci e, monaco lui stesso, fece del nascente ordine monastico benedettino il mezzo più efficace, non solo per la penetrazione del Cristianesimo nei territori periferici delle "città", ma, esaltando il ruolo dei frati ben al di sopra di quello dei preti, esercitò, loro tramite, una costante opera di contrappeso all'influenza della Chiesa orientale, principalmente nel sud dell'Italia. In queste regioni, infatti, l'Ordine si attesta solo verso il 670, come documenta una lettera di papa Vitaliano inviata ai monaci siciliani: "[...] *sub dominio patris Benedicti et Placidi constituti*". È risaputo che il pontificato di Gregorio Magno fu improntato all'accrescimento del prestigio e dell'autorità della Chiesa di Roma: di una Roma che fosse sempre meno città dell'Imperatore e sempre più città del papa. Si prefisse di spogliare la Chiesa Latina dal "Cesaropapismo" orientale e di rafforzare sempre più la "latinità" di tutte le comunità cristiane del Mezzogiorno, in modo che guardassero più a Roma che era stata la "mater mundi", nella sua mitica ed antica immagine, ma che ora doveva servire alla gloria della nuova Roma cristiana. In questa prospettiva egli cercò di spezzare i legami che legavano la Chiesa meridionale all'eretica Bisanzio, culla di molte deviazioni teologiche, quali l'Arianesimo, il Monofisismo, ed in seguito il Monolitismo e la Lotta Iconoclasta. La donazione di Capri ai Benedettini (532) da parte del patrizio romano Tertullo, vero o falsa che fu e che fu preludio al loro insediamento, non a caso coincise con il proposito di Giustiniano di riaffermare la sua autorità su tutti i territori dell'Impero d'Oriente, che si andava frazionando, assegnando a Belisario il compito di riorganizzarli e di liberare Napoli dai Goti (536). Nel 580 si operò anche un riassetto della Provincia Campana che venne divisa in due parti a causa della conquista di alcuni territori da parte dei Duchi di Benevento. Ai Bizantini rimase solo una enclave ristretta lungo la costa tirrenica, il fiume Volturno e la città di Salerno; un

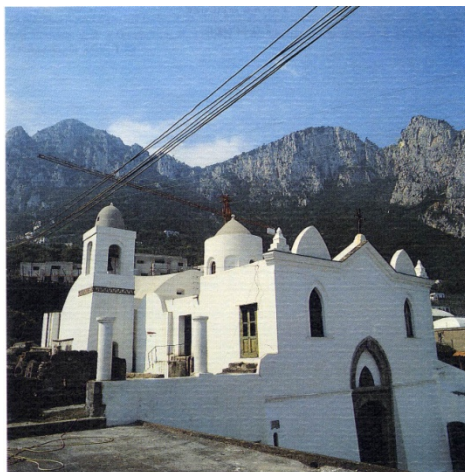
territorio che comprendeva Napoli con le zone suburbane, Castel di Cuma, Atella, la costiera amalfitana e le isole di Procida, Ischia e Capri, mentre i territori della Campania settentrionale, che erano stati bizantini, furono inclusi nel Ducato di Roma, istituito nel 590 sotto Gregorio Magno. Per cui la donazione tertulliana del vasto patrimonio terriero che comprendeva anche Capri, arricchì ulteriormente, *“in salo napolitano”*, il già consistente *“Patrimonium Sancti Petri”* che si estendeva a macchia di leopardo dall'Irlanda alle Gallie, fino all'Africa proconsolare. In Campania, come attestano i molti documenti alto-medioevali, era formato da un cospicuo numero di *“fundi”* e di *“massae”* dalle quali si svilupperanno le Diocesi e comprendevano la *“Atellana”*, la *“Sollensis”*, la *“Aequana”* e la *“Lubrensis”*, da cui poi presero nome Massa Lubrense, Vico Equense e Massaquano. Come patrimonio ecclesiastico, iscritto nel catalogo dei beni della Santa Sede, conservato nell'Archivio Lateranense e riportato dal Cardinale Deusdedit nel secolo XI, l'Isola fu data in fitto nel 728, da Papa Gregorio II a Teodoro Duca di Napoli per 28 anni, il quale gli corrispondeva annualmente un censo di 109 soldi d'oro e 20 megarici di vino. Ciò per il Monastero di Santo Stefano e sue pertinenze, nonchè per i due casali chiamati: l'uno Castromaggiore (Capri alta) e l'altro Ninfisa (Capri bassa, ricca di sorgenti). L'Epistolario di Gregorio Magno, infine, oltre a costituire una importante fonte storica del periodo tardo-antico, attesta che, tra il 590 e il 604, si era instaurata una prassi che veniva applicata, impartendo varie disposizioni mediante una fitta trama di rapporti epistolari tra la Santa Sede e le regioni, specialmente con la Campania. Nella seconda lettera inviata a Giovanni nel 591, il Pontefice accenna alla *“Surrentina Diocesi”*. Questa espressione però, non è probatoria circa l'esistenza di una entità territoriale ben definita su cui il Vescovo potesse esercitare la sua giurisdizione, oltre che la sua attività pastorale, in quanto, sia l'una che l'altra, non valicavano i confini della città o dei grossi centri urbani, al di fuori dei quali non vi erano che sparute comunità. L'organizzazione delle Diocesi e delle Parrocchie non è precisata prima del VII secolo. Esse si costituirono e si moltiplicarono nel corso del secolo successivo, dopo che il Concilio di Arles constatò che era necessario allargare, a tale scopo, il reclutamento dei religiosi. Pertanto il *“te iubemus accedere”*, contenuto nella prima lettera inviata allo stesso Vescovo di Sorrento è sintomatico di un ordine impartito in conseguenza dei precedenti rifiuti opposti alle ripetute richieste dell'Abate Savino. Questi rifiuti si giustificano non per la conclamata indifferenza del Vescovo Giovanni verso i problemi religiosi di Capri, come vuole il Canale, ma perchè il Vescovo non vantava giurisdizione ecclesiastica sull'isola e, perciò, specifici doveri pastorali, soprattutto su un monastero benedettino che godeva del *“privilegium libertatis”* rispetto al Vescovo ed in virtù del quale i possessi monastici assunsero autonomie locali sempre più preponderanti di carattere non solo clericale, ma anche socio-economico: basta pensare alla istituzione del *“pastinato”*. A meno che non si debba presumere che con quella lettera, Gregorio Magno non abbia voluto rendere Capri *“immediati subiecta”* a Sorrento con uguale prassi seguita per altre sedi del meridione e tanto più che Capri, ormai, faceva parte del *“Patrimonium Sancti Petri”*. Le sedi Metropolitane, poi, furono costituite durante la prima metà del X secolo, all'epoca di Ottone I, il quale stabilì rapporti regolari con i Ducati meridionali che erano sempre prossimi politicamente a Bisanzio. Così nei Ducati Longobardi, in quelli Tirrenici e nel Mezzogiorno latinizzato, furono create alcune sedi con il compito di fondare i Vescovadi. Quelle che a noi interessano furono: Napoli (969); Amalfi (987) e Sorrento (1005). Risale al 987, infatti, l'istituzione del Vescovado di Capri da parte del Metropolita di Amalfi. Scomparso Gregorio Magno, sparì l'idea di una centralità di Roma nell'orientare la vita religiosa. I Papi postgregoriani, dal VII secolo in poi venuti per lo più dalla Campania e dalla Sicilia, riallacciarono i rapporti con Bisanzio in modo da sanare la rottura frontale verificatasi nel precedente papato. I rapporti si complicarono nel 649 quando gli Imperatori d'Oriente pretesero di imporre a tutti la dottrina del monolitismo anche con la forza e le minacce di gravi sanzioni, quale la deposizione dei Vescovi, la segregazione dei monaci e la confisca dei beni per i laici. Lo sbarco a Taranto del Basileus Costante II (641), portò ulteriori fratture nella vita religiosa della penisola volendo egli ricreare, nelle terre bizantine, lo stesso clima religioso e culturale che era tipico di Costantinopoli. Tutte le Chiese d'Italia si coalizzarono nel condannare il Monolitismo. E furono proprio i monaci di cultura bizantina, e tra essi i Basiliani, ad opporsi a quella dottrina appoggiandosi sempre più alla

Chiesa di Roma da cui gli Imperatori volevano ad ogni costo staccarli. La loro costante ortodossia non si lasciò piegare dalle minacce imperiali, tanto che con il tempo adottarono la liturgia romana non senza il sacrificio di usi e di riti loro propri accettando anche l'unificazione con l'Ordine Benedettino verificatasi verosimilmente anche a Capri dopo la venuta di San Costanzo. Fu proprio la lotta contro il Monolitismo che nel VII secolo spinse il Vescovo Costanzo sulle rotte del Tirreno.

VENUTA DI SAN COSTANZO

La tradizione agiografica, molto discussa in mancanza di fonti attendibili, ci tramanda che Costanzo, mentre faceva ritorno a Costantinopoli all'incirca verso il 677 d.C., si sia fermato a Capri durante una tempesta. Qui sarebbe morto poco dopo ed i suoi resti avrebbero protetto l'Isola dalle incursione dei Saraceni, finchè, dopo l'ennesimo attacco, sarebbe stato elevato a Santo protettore di Capri. Anche la decisione della Sacra Congregazione dei Riti, assunta nel 1753, recepisce gli avvenimenti della sua vita secondo la tradizione orale: “[...] *ut aliqui ferunt*”. Il citato *Sermo de Transitu Sancti Constantii* così riporta l'avvenimento: “*Il Santissimo Padre nostro Costanzo, allorchè ricopriva l'ufficio episcopale nelle Chiese d'Oriente [...]. fu inviato in Occidente a causa della pertinace eresia [Monotelismo]. Ed assicuratosi che tutte le menti si erano assoggettate a Cristo Gesù, lasciate le terre occidue, dove si trovava, agognava a risalire l'assolato promontorio [Bosforo ?], donde era venuto. Attraversando dunque il tratto di mare, per caso, volse verso l'Isola [di Capri] . Colà sfinito dalla malattia e giunto agli estremi, restituì al suo Creatore l'anima integra ed illesa. Allora gli stessi abitanti del luogo, riconoscendo di aver avuto da Dio una sì grande protezione, costruirono in suo onore una Basilica e vi seppellirono il sacro corpo*” (vedi nota 10). E' più che probabile che il Vescovo Costanzo sia riparato a Capri non per “caso”, come racconta il monaco Marino, ma per le ragioni vessatorie e punitive ribadite dal Patriarca Teodoro contro gli ecclesiastici che si rifiutavano di accettare il Monotelismo e tanto più nei confronti di un prelado che si era fatto promotore di lotta contro tale dottrina. La presenza a Capri di una comunità orientale, quale quella basiliana, avrà agevolato ed incoraggiato la sua decisione, anche in presenza delle sue precarie condizioni di salute. Allusive ma chiare sono le espressioni contenute nel *Sermo de Virtute* che così recita: “*E invero, posto col solo corpo in questo pellegrinaggio, Costanzo, confessore del Signore...crocifisso e morto a questo mondo, qualunque cosa abbia sofferto in questo secolo, lietamente l'ha trasferito alla vita nel regno celeste*”. Una notevole quantità di ceramica di tipo africano del VII secolo, epoca coincidente con la venuta di San Costanzo, è stata rinvenuta negli scavi della chiesa. Non è superfluo sottolineare che come il culto di San Severino si estese fino a Capri, così quello di San Costanzo si diffuse nei dintorni. Sulla Penisola Sorrentina sono stati dedicati a lui un monte ed una chiesa. Anche ad Ischia la festività del Santo coinvolgeva la popolazione che fin dal 991, come riportano le cronache, veniva ogni anno in processione via mare alla nostra isola, per rievocare le glorie del nostro Protettore. In suo onore era stato eretto anche un oratorio nella zona di “Chiummano” nel territorio di Barano e sul monte poi, che porta il suo nome si possono ancora vedere i ruderi del “*monasterii nostri sancti constantii*” già esistente nel 1036 come attesta un documento di quell'epoca (vedi nota 12). A Capri la sua immagine è stata scelta come stemma del Comune ed il suo culto, ancora oggi è profondamente radicato nella popolazione e si perpetua con un rito quasi immutato. Ciò rivela come esso, fin dal suo sorgere, sia stato per tutti gli abitanti dell'isola, un elemento altamente unificatore e preponderante fra tutte le altre devozioni, resistendo anche alle molte controversie clericali sul suo percorso processionale di cui sono oggetto le “Dolorose querele” del Santaniello. Alla luce delle recenti scoperte archeologiche, infine, bisogna dedurre che più di una costruzione si sia trattato di una ricostruzione della prima chiesa basilicale già esistente. La quale, presumibilmente sufficiente alle necessità dei Capresi prima della istituzione della sede vescovile, dovette subire un incendio, crollo o manomissione durante qualche incursione saracena, tanto che fu

necessario, nella seconda metà del X secolo, ristrutturarla. In effetti, nei miracoli attribuiti a San Costanzo e narrati nei due Sermoni, vi è l'episodio della porta della chiesa che fu divelta durante un'incursione dei Saraceni e sostituita con quella rinvenuta miracolosamente sul litorale della Marina Grande (vedi nota 13). L'incursione riferita è antecedente a quella tentata da Boalim nel 991 e presumibilmente contemporanea al saccheggio di Ischia del 812 riportato nella lettera che Papa Leone III scrisse all'Imperatore Carlo Magno, (vedi nota 14) o a quello del 845 riportato nella vita di S. Antonio Abate di Sorrento (vedi nota 15). Prosegue ancora la relazione della Soprintendenza per quanto riguarda la ricostruzione che *"l'occasione dovette far optare per una riconversione di tipo più aulico e più vicino ai modelli bizantini introdotti attraverso Amalfi, dalla quale Capri dipendeva. Posizionate le colonne secondo un nuovo impianto cruciforme, San Costanzo fu coperta con volte a cupola... riutilizzando il più possibile di quanto restava della vecchia costruzione. Infatti la muratura perimetrale, che in fondazione presenta strutture del V secolo, fuori terra, già circa ad un metro dal piano di calpestio, comincia a lasciare posto a strutture miste di pietrame e materiale vario, fino a chiudersi nelle volte che sono a getto battuto e non in mattoni. Il campaniletto di collocazione assai incerta..... è elemento non coevo al nucleo originario di costruzione"*. Il prospetto realizzato nel 1370 fu modificato nel 1928 per la sopraelevazione di una casa canonica, e di esso restano pochissime e rare raffigurazioni tra le quali un acquerello monocromo di Giacinto Gigante del 1840 ed un dipinto di A. Cherubini in collezione privata a Capri. *"Nell'attuale pavimentazione è stato sottolineato, con l'impiego di mattoncini in laterizio, l'andamento dell'antico muro laterale abbattuto nel XIV secolo per la erezione del pronao. Sono stati infine lasciati a vista : un tratto della murazione in laterizio del V secolo e una traccia del pavimento in "opus signinum" appartenente al complesso di età tardo-repubblicana, ritrovato sul lato destro del presbiterio gotico"*. La chiesa di San Costanzo, pertanto, risulta il più insigne monumento sopravvissuto alle tante distruzioni, perdite e abbandoni del patrimonio storico, culturale e religioso dell'Isola. La sua costruzione che affonda le radici nei primi secoli dell'era cristiana, ha aperto uno squarcio di luce su quel periodo oscuro della storia di Capri che per tanti versi resta ancora da scoprire.



NOTE

1.

Martene : De Antiqua Ecclesia Ritibus – Liber IV , cap. XXIV

“In diem autem Sabbati Sancti sex Primicerii sex graecarum Ecclesiarum constructarum in ipsa civitate.....tenentur venire ad dictam Neapolitanam Ecclesiam et cantare seu leggere lectiones graecas, et in die Resurrectionis dominicae.....ad cantandum in illa “credo in unum”....in jdiomate graeco.....”

2.

B.Capasso : Memoria

“Quod omnes monacae graecae seu sciunt licteras graecas Monasterii SS. Marcellini et Petri, sepeliatur in Monasterio S. Sebastiani Neapolis, secundum quod fuerit consuetudo.”

3.

Vittore De Vita : Historia Persecutionis Africanae Provinciae

“Quodvultdeus et maximam turbam clericorum, navibus fractis,expelli praecepit.Quos Dominus miseratione bonitatis suae, prospera navigatione,Campaniae perducere dignatus est....”.

4.

Giovanni Diacono : Gesta Episcoporum

“SS. Ciri et Joannis constructa.....prope monasterium monialium de Jerusalem.

5.

Sermo de Transitu Sancti Constantii

Quaedam anus, quae fuge subsudium habere non valens, in sua taberna constrixerat....duos precintos seniores angelicos ad hostium domus intendit, illi clementi vultu talia proferens : “Scis nos esse Constantium et Severinum huius insulae custodes, et per nostrum certamen hinc fundius eiectum Sarracenorum agmen.”

6.

Assemani : Hist. Eccl. Neap.

“Unam tantum Basilicam a Costantino Magno erectam quae primum quidem Salvatori...sed postea traslata in ipsam ex insula Enaria, S.Restituta ad eadem S.Martirj iam accepit”.

7.

La ricerca si svolge nell'ambito dello studio su Capri antica, in corso di stampa e a cura di un equippe coordinata dal prof.Alfonso Mele, direttore del Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università agli Studi Federico II di Napoli. Si ringrazia la dott.ssa Lombardi che ha autorizzato la visione, in bozza, del suo lavoro.

8.

A. Canale : Storia dell'isola di Capri

Lettera del Papa Gregorio Magno al Vescovo Giovanni di Sorrento :

“Religiosi desideriis facile est praebere consensum, ut fidelis devotio celerem sortiatur effectum. Et quoniam Savinus Abas Monasteri Sancti Stephani insulae capris sugescit nobis de Sanctae Agathae Martirys reliquias jam olim apud se habere concessas, et in Monasterio suo vult ipsa sanctuarua collocari, ideo ad praedictum monasterium te jubemus accedere“.

9.

A. Canale : Storia dell'isola di Capri

Donazione del Patrizio Tertullo

“Tertullus vir nobilissimus ac praeclarissimus, et in utraque Curia Romani Imperii post Augustus nulli secundus in seniore Roma patritiatu retinebat habenas....pariter amodo eidem Patri Benedicto obtulit castra, villas et possessiones, quae sibi in re haereditaria pertinebant....obtulit etiam ipsa die Deo et Sanctis ejus medietatem de lacu lucrino, et insulam Caprariam in salo neapolitano locatam.....In salo Gadeano insulas Pontiam, Pendatariam, Palmariam, et portum Fluvi Gariliani. Haec tota omnia Tertullus patritius cum Placido filio suo Patri Benedicto per scriptum tradidit in perpetuum possidenda”.

10.

Sermo de Transitu Sancti Constantii

“Sanctissimus pater noster Constantius, dum in orientali plaga fungeretur presulatus officium....in occiduas est propter durissimam destinatus heresim partes....Et cum cunctas mentes prospiceret sponte se subdi Christo Jesu Domino Deo, dimissas occasus partes, quibus inerat, torridum unde venerat, inhiabat scandere caput....Peragrante denique illo maritimum callem, pefatam occidentem devertit casu in insulam. Ibiq̄ languore correptus, ad extremum usque perductus, animam, quam a suo conditore acceperat, integram atque inlesam restituit. Tunc eiusdem loci accole, tam insigne munimen a Deo se accepisse dum cernerent, eius in honore construens basilicam, sacrum corpusculum illius condiderunt”.

11.

Sermo de virtute Sancti Constantii

“.....Et quidem in hac peregrinatione confessor Domini Constantius solo corpore constitutus.....Et huic mundo crucifixus ac mortuus, quicquid in hoc seculo laboravit, ad vitam regni celesti feliciter transtulit”.

12.

Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata – Vol. IV (1001 – 1048) Neapoli 1854 pp.269-273 – CCCLXVII

“....had elemosine husum vel misericordie hopera.....nos videlicet Marinus illustris Comes et Theodora regalissima Comitissa iugales.....A presenti die prontissima voluntate firmamus et tradidimus vobis Domino Petro venerabili abati ipsius nostri monasterii....in qua nos indignis horatorium construximus ha nobo fundamine had onori ipsius Christi Virginis et Martire Restitute : Situm bero in menomata insula nostra que enaria vocitatur, qui et insula maior dicitur....ha parte hoccidentis sicuti redit super terramonasteri nostri sancti costantii” 12 maggio 1036.

13.

Sermo de transitu Sancti Constantii

“Quoniam (quodam) vero tempore, cum Agarenorum agmina ad desolandam Christianorum catervam carinas conscenderent et longa equoris spatia peregrarent,verterunt Capream insulam. Quam, ut mos est, feralibus eorum mentibus eundo undique dum subriperent, templum adeuntes sancti Constantii, unam devellentes ex ianuis secum advexere (=advexerunt)”.

14.

Leoni III – Ex epist. VIII de Papa Leone ad Imperatorem Carolum missa – ML:IIC: col. 540

“...Porro et hoc relatum est nobis: quadraginta naves de ipsis Mauris venerunt in insulam quae Pontias vocitatur ubi monachi residebant, et praedaverunt eam. Postmodum vero egredientes ex ea, ingressi sunt in insulam quandam quae dicitur Iscla maiore, non longe a Neapolitana urbe.....; in qua familia et peculia Neapolitanorum non parva invenerunt: et fuerunt in ibi a XV usque ad XII Kal. Septembr. et nunquam Neapolitani super eos exierunt. Cum totam insulam depredassent, implentes navigia sua de hominibus et de eius necessariis reversi sunt post se. Cajetani autem, qui post desolationem jam dictae insulae ibidem fuerunt, dixerunt, quond invenissent homines occisos lacere et granum et scirpha quae ipsi Mauri portare secum non potuissent, sed et caballos Mauriscos, quos in suis ducebat navigiis, occisus ibidem dimiserunt. Ecce quaecumque (audire) potuimus de Graecorum partibus, serenitati vestri intimare curavimus...”. Absoluta VII Id. settembr. A.D. 812.

15.

Vita Sancti Antonini Abatis Surrentini – Mon. Neap. duc.I – pp. 86, 86, Anno 845

“Saracenorum infinita multitudo contra Christianae pacis coniurata, omnia, quae attigit loca, more nimbosissimae grandinis proterens eresa reliquit. Emenso tandem infesti illi praedones pelagi spatio applicerunt ad insulam neapolitanae potestati subiectam, quae Aenaria, isutatori vero nomine insula maior, nuncupatur. Navibus in alto relictis, terram liburnicis petierunt, et, castris positis, considerunt, terrarum culta flamma praedaque vastantes, cultores sine humanitate, sine pietate, miserabiliter necantes, aut in captivitatem et exilium traducendos, ad naves vinctos trahentes. Illorum immanissimam crudelitatem, adhuc autem et securam stationem, vicinarum urbium habitatores, scilicet Surrentini, Neapolitani, et Cajetani non ferentes, flici foedere et omine prospero conspirarunt, christianos captos et capiendos liberare, patriam defendere, gentem propellere”.

BIBLIOGRAFIA

- Hartur P. (a cura di), *L'Isola e il Santo*, Ed.Scient., Napoli, 1992-
- De Rosa G. – Gregory T. – Vauchez A. (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa – Vol. I L'Antichità e il Medioevo*, Ed. Laterza, Bari, 1993.
- Pugliese Caratelli G. (a cura di), *Storia e civiltà della Campania – Il Medioevo*, Ed. Electa, Napoli, 1992.
- Chiarini G.B., *Storia della Chiesa Napoletana* – in *Notizie del Bello, dell'Antico e del Curioso della città di Napoli di C. Celano*, Napoli, 1856.
- Fatica L. (a cura di) : *Sermo de transitu e Sermo de virtute Sancti Constantii* , in *Campania Sacra – Vol. 23 – 2/1992*, Ed. Dehoniane, Roma,1992.
- Friedlaender I., *Capri* , Ed. Roma, 1938.
- C.C.I.C., *Archivio Carelli – Cartella XIII – nn. 311, 321, 327..*
- C.C.I.C., *Archivio Carelli – Cartella II – nn. 40, 90.*
- C.C.I.C., *Archivio Carelli – Cartella XV – n. 51.*
- *Capri nel seicento*, Biblioteca caprese, 1934.
- Ruocco G., *Archivio Storico Caprese – Anno V – nn. 3 e 4.*
- Ruocco G., *La Basilica di San Costanzo*, Napoli, 1948.
- Venditti A., *Chiese bizantine di Capri*. Palermo, 1975.
- Pane R., *Capri, mura e volte*, Napoli, 1982.
- Capasso B., *Memorie storiche della Chiesa Sorrentina*, Napoli, 1854.
- Mangoni R., *Ricerche storiche sull'Isola di Capri*, Gennaro Palma, Napoli, 1834.
- Canale A., *Storia dell'Isola di Capri*, Napoli, Tipogr. S.Biagio dei Librai, 1887.
- Di Martino Fusco M., *San Costanzo Vescovo e Patrono di Capri*, Catania, 1926.
- Berardi R., *Capri il portolano della città*, Giunti, Firenze, 1994.
- Monti P., *Ischia altomedioevale*, Ischia, 1991.
- Alvino F., *Due giorni a Capri*, Arturo Berisio, Napoli, 1838.
- Kesel U., *Capri biographie einer insel*, Hansbach, Monaco, 1980.

Disegno in copertina di Pierluigi Arcucci